

ALLA RICERCA DELL'ASSOLUTO

Rosa Del Conte (1907-2011)

Si è concluso il cammino terreno di Rosa Del Conte, un cammino segnato dalla ricerca dell'Assoluto, fosse esso il trascendente che sempre ha guidato i suoi passi, o fosse la ricerca etica inesausta, l'acribia e la conoscenza profonda del mondo letterario – e non solo – cui ha dedicato l'intera esistenza.

Il nostro cammino si è intersecato, o meglio intrecciato, nel 1961 quando, iscritta alla Facoltà di Lettere, ho come per caso cominciato a frequentare i suoi corsi di Lingua e letteratura rumena. Da allora e per lunghi anni, prima come studentessa, poi come assistente sono stata sua scolara coinvolta in tutti gli avvenimenti attraverso cui una Romania lontana, segregata, quasi sconosciuta veniva fatta rivivere davanti agli occhi di un mondo intellettuale non di rado distratto e assente.

Ho così assistito dall'interno, direi da dietro le quinte, alla sua vita di relazione e ricerca, conoscendone le reazioni ed i crucci che non voleva o non poteva esternare. Ed ho ricevuto anche confidenze, ricordi della sua vita ora divertenti ora emozionanti. Ecco allora il racconto della sua tesi di laurea: un lavoro di mesi sull'Entrée d'Espagne, la **chanson** de geste franco-veneta che il suo professore, in assoluto contrasto con la sua opinione, voleva farla ogni costo presentare come un capolavoro: "Così ho piantato la tesi finita e ne ho fatta un'altra!". Il suo carattere poco incline a mezze misure ed aggiustamenti era già una sua caratteristica fin dalla prima giovinezza. Perciò per la laurea in lettere sceglierà una tesi di estetica, sotto la guida di G. A. Borgese, certo affine alla sua sensibilità di critico letterario più che una paludata analisi filologica, di cui ha però sempre conservato la rigorosa preparazione metodologica. È probabilmente anche grazie a questo antefatto che le sue ricerche hanno potuto sempre riguardare lingua e letteratura, antico e moderno, cosa che ha fatto di lei un "esemplare unico" (come ebbe a dire Al. Niculescu) con un'impostazione didattico-scientifica divenuta il contrassegno della *Scuola di Roma*, che a lei continua a fare capo.

Dunque, dopo anni di insegnamento nelle scuole, all'inizio degli anni '40 chiede di essere inviata in missione all'estero in Spagna ma per un errore del Ministero degli Esteri inopinatamente arriva in Romania con una svolta che determina non solo la sua esistenza, ma anche l'evoluzione

della critica letteraria rumena. Sono anni particolarmente intensi per il suo insegnamento nelle università di Bucarest e soprattutto Cluj, città con la quale stringe i suoi legami più profondi sul piano personale e culturale, da quelli con Blaga a quelli con Nuți Vătășanu, che lei stessa mi ha presentato come “la sua più cara amica” di quegli anni. In questi anni la sua attività si esplica nell’ambito dell’italianistica con traduzioni, corsi universitari, articoli scientifici di grande spessore. Il cambiamento di regime la obbliga a lasciare l’amata Cluj, portando con sé la copia della lettera di protesta indirizzata alle autorità dai suoi coraggiosi studenti. Nel 1994, quando il rettore dell’Università di Cluj è venuto a Roma per conferirle la laurea ad honorem con una cerimonia davanti all’allora rettore Tecce, la prof. Del Conte ha consegnato la lettera perché tornasse nell’Università di Cluj a testimonianza di un atto davvero fuori dal comune.

Tornata in Italia, dunque, inizia questa volta come rumenista un nuovo cammino che dal 1948 coinvolge dapprima l’Università Cattolica e poi anche la Statale di Milano, per approdare nel 1958 a Roma (“l’anno della Callas”, diceva talora con la solita ironia), chiamata da A. Monteverdi dopo la morte di C. Isopescu. Sono anni duri e difficili, non solo perché si trova in un ambiente che non sempre tollera il suo rifiuto di compromessi e accomodamenti soprattutto nella vita accademica, ma anche per la fatica di continuare l’insegnamento anche a Milano. Malgrado ciò, è in questo periodo che nascono studi dalla straordinaria rilevanza fino alla monografia *Eminescu o dell’Assouto*, apparsa nel 1962, poco dopo il mio arrivo nel seminario di rumeno. Hanno così inizio i miei studi e insieme il mio apprendistato scientifico, oltre che umano, per le occasioni che mi vengono offerte di conoscere le personalità rumene che in un modo o nell’altro riescono a venire a farle visita.

Si colloca nel settembre 1964 un evento che non ho mai visto citato nei profili che sono stati tracciati della prof. Del Conte, anche se si tratta di un evento realmente storico. È il convegno che fa seguito a quello organizzato con la Cattolica negli anni ’50: dedicato a Eminescu per i 75 anni dalla morte del poeta e organizzato a Venezia presso la Fondazione Cini con il sostegno dei massimi organismi culturali in Italia. Vi hanno preso parte quelli che erano i più importanti nomi della rumenistica europea, da Lombard e Buescu a Galdi e Lozovan accanto a “non specialisti” quali Vittore Branca, Angelo Monteverdi o Cesare Segre. Ma l’incontro memorabile è quello che mette l’uno di fronte all’altro B. Munteanu, il patriarca degli esuli rumeni, e Al. Rosetti, il grande linguista arrivato dalla Romania, dove continua a occupare cariche di rilievo, per questo guardato con sospetto dai fuorusciti. Per la prima volta dal dopoguerra gli esuli si sono incontrati

con personalità provenienti dalla Romania, che per l'avvenimento solleva brevemente la cortina con cui si isola dall'occidente, consentendo che si ristabiliscano dei pur fugaci contatti, altrimenti impensabili. Gli atti di questo indimenticabile convegno sono stati pubblicati nel 1967 dalla rivista "Eminescu. Bollettino di filologia rumena" sull'unico numero che sia potuto uscire.

Iniziano per me anni di formazione scientifica, durante i quali gli annuali viaggi di studio presso la Biblioteca dell'Accademia rumena mi consentono di entrare nella rete di amici ed estimatori che – coinvolgendo anche me - la circondano ammirati e devoti ogni volta che un congresso la porta ancora in Romania. E se a fine anni '60 a Roma il suo pupillo è Marian Papahagi (nel quale vede i giorni felici di Cluj) anche se mai è stato suo studente, nello stesso periodo a Bucarest è a Miki Mancaş, allora giovane assistente del prof. Boris Cazacu, che la lega uguale affetto, un affetto reciproco rimasto immutato fino agli ultimi giorni quando a ogni visita mi ripete "Che sai di Miki?". Né posso dimenticare Nadia Lovinescu, straordinaria e raffinata intellettuale, che ho conosciuto come segretaria del prof. S. Cioculescu direttore della Biblioteca dell'Accademia Rumena e che ci ha reso facili (soprattutto a me) le ricerche in biblioteca, con una devozione che è durata tutta la vita, anche oltre il silenzio di legami interrotti.

Un ruolo fondamentale nella vita della prof. Del Conte è quello che assume la didattica, altro argomento a cui non mi sembra si sia dedicata la dovuta attenzione. È invece un aspetto basilare legato com'è alla sua predisposizione pedagogica, concretizzatosi in corsi di altissima levatura scientifica ed attestato da dispense e articoli in cui sono poi confluiti i risultati delle ricerche poste alla base di tali corsi. Basterà citare il corso del 1967, che è dedicato a "rivedere" con gli studenti le traduzioni di Arghezi firmate da S. Quasimodo e da cui nasce il volume *Arghezi. Inno all'uomo*. Di rilievo non minore sono le tesi assegnate nel corso degli anni in ambito letterario (con vere monografie critiche) o filologico (e vorrei ricordare la mia tesi, dedicata allo studio del Dizionario di Laurian e Massim) o traduttivo, addirittura con la traduzione integrale della *Țiganiada* di Budai Deleanu. È un patrimonio di studio e conoscenze preziose che dovrebbe essere recuperato, anche perché attesta il percorso di decine di studenti che hanno saputo far tesoro dei suoi insegnamenti scientifici e umani. Vorrei ricordare solo due ex-studenti, per il loro cammino accademico anche se non nell'ambito della rumenistica, ma ad essa sempre collegato anche in virtù della preparazione scientifica ricevuta negli anni giovanili: Francesco Guida, storico dell'Europa Orientale e preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'università Roma III e Paolo D'Achille, italianista sempre a Roma III e accademico della Crusca.

Questo è stato il nostro cammino comune, dove non sempre era facile muoversi per il proverbiale “cattivo” carattere della “signorina” (come la chiamavamo noi) che a volte sembrava proprio andarne fiera.

Nel 1975 le mie scelte di vita, non condivise, hanno provocato una frattura dolorosa non solo sul piano umano, ma anche su quello scientifico. Ho proseguito da sola il mio cammino, quando nel 1977 l’insegnamento è stato affidato al prof. E. Turdeanu e poi dal 1982 quando io stessa sono diventata titolare. Freddi incontri ufficiali e sporadici, finché nel 2007 come direttore del Dipartimento di Studi Romanzi organizzo e presiedo la cerimonia celebrativa dei suoi 100 anni, con festeggiamenti che dall’università si spostano in via dei Liburni. Di qui, con mia enorme sorpresa, il preside R. Antonelli mi telefona con l’ordine perentorio di raggiungere via dei Liburni perché più volte la prof. Del Conte ha chiesto come mai non fossi lì anch’io. Così, dopo oltre 30 anni, torno in via dei Liburni, dove con un sorriso pacificato e pacificatore la mia vecchia maestra mi prende per mano e mi bacia sulla fronte. Riprendono così le mie visite e ogni volta (specialmente se torno dalla Romania) devo raccontare chi ho visto, cosa ho letto, quali corsi faccio e soprattutto devo portare libri e riviste che con vera ingordigia la “signorina” legge e poi commenta con quel sorriso ironico che ben conosco da sempre.

Ora la sua ricerca dell’Assoluto si è conclusa, ma la sua presenza continua ad accompagnarci e a vegliare sulla sua amata rumenistica.

Luisa Valmarin